ELOGIO

PAOLO COSTA

SCRITTO

DA FERDINANDO RANALLI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1837
(Estratto dall'ALBUM)

Non sarò io degli ultimi a dar pubblico segno di dolore per la perdita che in questi giorni ha sofferto l'Italia del celebre Paolo Costa. Perdita gravissima e da piangersi finchè tra noi non sarà del tutto morto il sentimento del buono e del bello. Scrittore solenne di prosa e di verso, lume principale della razional filosofia, accoglieva quanto di più caro e di più splendido può dare la sapienza italiana e lasciavane precetti ed esempi imitabilissimi. Il libro dell'elocuzione, i quattro sermoni dell'arte poetica, l'opera del ben comporre le idee, lui dichiarano precettore stupendissimo di quel che ai prosatori, ai poeti, agl' ideologi è domandato.

Non credo che la gioventù possa d'altronde con maggior diletto e profitto apprendere la buona elocuzione. Così quel prezioso libretto, tanto raccomandato dal conte Giulio Perticari, desse avviamento agli eser-

cizi dello scrivere in Italia, e fosse agl' insegnatori di retorica documento cotidiano d' istruzione! Non vedremmo forse tanta barbarie nelle scritture, nè proveremmo così spesso il fastidio di concetti tortamente significati, di frasi perversamente composte, di ragionamenti senza ordine, senza nervo condotti. Imparerebbono gl' italiani, che a fine il pensiero si tragitti nell'animo, e per entro si dilati e fruttifichi, è necessario che di belle maniere e di acconci vocaboli abbiano dovizia: imparerebbero a disporre le idee con chiarezza, con proprietà, con eleganza: sfugirebbero le contorte usanze, le abborrite licenze, le insopportabili inutilità.

È rarissimo che un grande prosatore sia egualmente gran poeta: se togli Torquato Tasso e Vincenzo Monti, non so quanti altri possano con pari gloria di questo doppio ufficio pregiarsi. Del che la vera cagione non saprei nè vorrei addurre io, che molta povertà di studi devo comportarmi. A me basta di poter conoscere quelle due facoltà per l'ordinario andar disgiunte negli scrittori, e spesso volendosi in alcuni (chiamate da imprudente consiglio) accoppiare, impedirsi insieme e sensibilmente stremarsi. Quanti potendo essere se non eccellenti almanco utili prosatori, nol vogliono per farsi autori di mediocri poesie! Paolo Costa (ingegno rarissimo) fu prosatore eccellente, e potè in pari tempo molta ricchezza donarci di elegantissi-

mi versi. Non mancherà forse chi ricusi di porlo fra le più fervide e variate fantasie: ma tutti, io penso, che abbiano gusto di poesia, il terranno tra i primi per isquisitezza di eleganze e di armonie. Crederò inoltre che niuno meglio di lui intendesse nell'arte dei poeti; della quale dopo aver dato (condotto da occasioni diverse) splendididissimi esempi, venuto a quell' età da cui più volentieri e con maggior frutto si ricevono gli ammaestramenti, volle in quattro sermoni diretti al suo illustre e degnissimo amico il march. di Montrone, raccoglierne i precetti e le varie norme; le quali, in gran parte derivate dalla sapienza degli antichi, giovassero dilettosamente a purgare il gusto dei moderni.

Chi avrebbe detto che a lui mostrante tanta vigoria e freschezza d'immagini, tanto eletto e svariato sapere, non rimanevano che due mesi di vita? Ben egli da infermità lunga ed acerbissima tribolato sentiva da qualche tempo, come i suoi giorni avanzavano al termine: e più volte agli amici si mostrò dolente di non vedere pubblicata la sua poetica, la quale, non ostandogli quel suo inveterato malore, che lo straziava e faceva ogni dì più esausto di forze, aveva con ineffabile alacrità condotta a perfezione. Ma di quel desiderio potè godere e largamente soddisfarsi: chè non solo vide il suo lavoro messo in luce, ma il vide altresì levato a cielo con sincerissime lodi dai migliori ingegni d'Italia.

Oh! sia pure cotidiano, e rispetto alla moltitudine, indifferente spettacolo il morire, abbiasi pure un obbligo di natura il rendere la vita a chi si piacque donarcela. Se un qualche raro uomo ci vien rapito, che dalla oziosa stupidità di molti abborrendo, i tesori della sapienza ampliò, diffuse, non è possibile non contristarsi parendoci troppo amaro caso che finisca chi diede al mondo opere immortali. Ben sorge a consolarci il pensiero, che la miglior parte di lui sopravvive eterna e gloriosa: ma il mancare del suo soccorso ai principali studi come non sentire acerbissimo? Il Costa, come dissi da principio, non fu solo di prose e di versi scrittor famoso, ma ancora della razional filosofia maestro e sostegno in Europa. Aggiungerò che l'Italia, dopo cinquecento anni da che si rifiorì de' gentili studi, può non pochi vantarne che di eloquenza e di poesia lo eguaglino ed anche il vincano; ma niuno, a mio avviso, potrebbe additare che meglio e più rettamente ed acconciamente scrivesse di cose ideologiche, da formarne un libro che i meno profondi nella scienza potessero leggere con egual piacere e profitto.

Quanta cura, quanto studio non poneva egli in quel suo dolorosissimo scorcio di vita per sanare e raddirizzare le torte opinioni de' moderni filosofanti! Se non potesse credersi ambiziosa ostentazione recherei me stesso in testimonio del suo immenso trava-

gliarsi nello studio ideologico, perchè i vecchi errori della scuola platonica non risorgessero a dominare gl' intelletti. Chè più volte l'illustre e benevolo uomo mi aprì i suoi pensieri, e me chiamò come a partecipare al profitto delle sue lunghe e profonde meditazioni. Era stato sempre suo avviso dalla mala composizione delle idee generarsi quel battagliar continuo e vano di sofisti, quelle tenebrose fantastichetrie di sistemi, quell' inestricabile ammassamento di vocaboli, in fine quel pauroso delirio non essere la sperienza sicura norma alle nostre operazioni, apprendersi nel fondo dell'animo nostro parecchie verità da per se stesse manifestatrici del buono e del bello, e però bastevoli al retto conseguimento d'ogni felicità. A spegnere l'impuro seme che dalla Scozia, dove mise i primi germogli, va oggi in Francia rampollando nelle opere principalmente del Royer-Collard, del Cousin, e del Jouffroy, si levò con poderose armi il Costa, piantossi propugnacolo invitto di quella filosofia che è fondata sull' esperienza: segnò la via perchè si cansassero gli estremi, ai quali son corsi gran parte di filosofi: altri dati in preda dei sensi, non vedere più oltre della materia: altri all'opposto mirando tropp'alto, promettersi colle forze dell'intelletto di uomini che erano trasfomarsi in dei: e sì gli uni come gli altri per oppostissimi sentieri dal vero disviarsi, ed in funestissimi errori

traboccare: in fine donò quel suo libro in cui senza ambagi ed astruserìe delineò l'edifizio delle idee, spose la loro generazione, chiarì con elegante semplicità il procedimento, col quale si compongono ed in complessi generali si uniscono, rettificolle circa la bontà ed utilità de' principii morali, gittò in una parola i fondamenti della buona filosofia.

Però non si acquetava nel combattere le pestilenti dottrine, e nel rintuzzare i delirii del secolo, sperando il grand' uomo di condurre i traviati a rendersi finalmente alla ragione, a riconoscere ne' classici la principale ed inalterabile norma del bello, ad amare a cercare costantemente e ferventemente il vero, il buono, l'utile ed ogni sociabile virtù. Non mancarono degli sciocchi e de' maligni, che lui dissero nemico del sapere dei moderni e spregiatore del buon nome italiano, nè si ritennero di fargli brutta ed insolente guerra. Eppure niuno avrebbe meglio goduto che l'Italia fosse grande e gloriosa, quale già parve ne' tempi antichi, quale rifiorì ne' tempi di Leone X e di Clemente VII, quale si mantenne finchè scema di forze e di onore non rifiutò le dottrine de' suoi maestri per commettersi ai vaneggiamenti di chi con tanta viltà l'aveva tradita e manomessa, non lasciandole nemmen libero l'esercizio dell'ingegno, l'uso della nativa favella, la gloria delle lettere e delle arti.

Ritornati finalmente italiani per la felice ricuperazione de' patrii governi, qual che tenga veramente cura di questa bellissima terra comporterebbe che il commercio de' pensieri debba venirci d'altronde? E fosser pure utili e generosi! Rendesser pure fiorente e costumata la umana famiglia! Procurassero quell'onesto diletto che le arti e le lettere possono dare! Ma il contrario ci convien tollerare: instabili ed inquiete le opinioni, baldanzose le gare e le insaziabili cupidità, ammorbate le fonti della buona filosofia, perverse le consuetudini dello scrivere, palpate le superbe ignoranze e le deliranti fantasie, vagheggiate le scene, dove le maggiori atrocità e le più sconcie ribalderie tolgono bruttamente il luogo alle mansuete ed eroiche rappresentanze. Ecco il bel frutto che si coglie dalle scuole oltramontane (1)! Il Costa potè e volle disprezzare la contraria soverchiante usanza, potè e volle sobbarcarsi alla difesa delle ottime discipline. Finchè mi basteranno le forze (diceva a me, non è lunghissimo tempo) non mi stancherò di scrivere a prò della filosofia sperimentale. Ed era degno del Costa impedire che i ludibrii dell'antico idealismo risorto nella Scozia, accolto e fomentato nella Francia, non si rinnovassero nella patria di Galileo. Quanta operosa sapienza, quali efficacissimi desiderii distrusse un giorno!

Ben sento che le mie parole non potrebbero rappresentare il grand' uomo che abbiamo perduto. Sperando che altri il possa degnamente, e il faccia senza indugio, mi contenterò di ricordare la sua bontà. La quale pochi seppero conoscere, pochissimi sperimentare, offesi da alcune apparenze che mostravano il Costa diverso da quel che era. Non facilmente piegavasi ad essere indulgente cogli sciocchi e sciocchi presuntuosi; odiava le chimere e le insolenze, e però mal volentieri tollerava i venditori di ciance, ed i corruttori del sano gusto; la più parte allevati nell'ozio, cresciuti nell'ignoranza, e nella stessa ignoranza fastidiosamente superbi. Non niego, a voce spesso troppo aspramente sentenziava degl' ingegni e degli studi, e qualche volta si arrischiava di alcuni giudizii o ingiusti o soverchiamente sdegnosi; i quali poi con fino accorgimento temperava e raddirizzava in iscritto; tal che agli occhi del pubblico giammai dal retto giudicare non si straniò. Ma quanto austero cogli oziosi e cogli ignoranti, altrettanto benevolo e grazioso coi giovani d'indole generosa ed agevolmente disposta ad accogliere le utili dottrine. È pure notabile come in quel suo temperamento severo, e direi anche non di raro sdegnoso, ammiravasi una docilità senza termini e pieghevolezza somma nel domandare ed ascoltare con incredibile modestia i consigli e le ragioni de'sapienti. Della cui ami-

cizia si onorava molto, trovando in essi ferma e degna corrispondenza.

Chi dicesse il Costa invidioso, incostante, ambizioso, nemico del vero bene, mentirebbe. Non poteva invidiare chi era a tutti invidiabilissimo; chi con tanto amore selava perchè il numero de' buoni ed utili scrittori crescesse in Italia. Se alcuna volta mutava di parere, non è giusto che la sua instabilità si accagioni, ma piuttosto la malignità vilissima di molti; i quali se voltavano faccia, se gittata la maschera, pessimi cuori si appalesavano, doveva egli restarsi immobile e piaggiare i vizj predominanti? Pur troppo sperimentò a quanti pericoli conduce il parteggiare degli stolti, e come sia mal fermo chi si poggia nella moltitudine, la quale empiendosi di sempre mutabili voglie corre dove è più impossibile aver pace e felicità. E poichè al Costa fu dato di ricuperare la quiete ai suoi studi sotto il più amoroso e pacifico de' governi (2), gli sarà posto a vituperio se i fantastici adulatori de' popoli abborrisse, se ubbidienza alle leggi, amore ai principi raccomandasse (3)? Nè può credersi che ambizione di onori il movesse. Diviso da ogni mondano fastidio insieme alla sua dolce e nobilissima compagna, anteponeva i semplici piaceri della villa al noioso splendore delle città: sua delizia gli studi, sua miglior consolazione gli studiosi, coi quali s'intratteneva molte ore a parlar di

filosofia e di lettere. Più volte mi fu sommamente caro l'ascoltarlo: nè saprei ridire con quanto amore, con quanta evidenza le maggiori difficoltà appianava, ed ampio tesoro traevane per gli attenti circostanti.

Niuno che lo avesse veduto così vigoroso, e pronto a discorrere delle più gravi materie, avrebbe temuto, che non sarebbe giunto a valicare il sessantesimo sesto anno. Tanto pazientemente e coraggiosamente nascondeva le tristizie del suo male; il quale egli sperava di poter domare senza sangue e per via di frangimento estraendo il petroso volume che lo premeva e crociava nel basso ventre. Scriveva a me nel dicembre del 35: « Oggi che si è trovato modo di vincere il male, onde sono afflitto, senza operazione sanguinosa, non ne sono contristato come forse si penseranno gli amici miei di Roma ». Chi avrebbe creduto che egli, invincibilmente avverso e ritroso per molti anni, sarebbesi alla fine, e con quanta fermezza di spirito! assoggettato al doloroso taglio? il quale dapprima parve felicissimo, e mise in tutti lieta speranza che il grand' uomo, spenta la cagione del morbo, si riacquistasse sano e fiorente. Ma oh speranze umane fallacissime! quel gioire, quell'affettuoso tripudiare degli amici, in meno di tredici ore doveva cambiarsi in amarissimo lutto! Chè mortifero sopore per quel corpo già sfinito diffondevasi; ma non sì tosto, che non si avvedesse a

quale stretta era condotto: quindi volle il sapiente uomo che la religione venisse a consolarlo degli estremi uffizii, e forza e coraggio gli aggiungesse nel terribile momento. Era la notte quasi a mezzo il corso: i parenti, gli scolari (4), gli amici che intorniavano il letto, sentirono affievolirsi e come ad un tratto mancare la sua voce, la quale fino a quel punto avevano udito consigliare e raccomandare affettuosamente le più sante virtù. Ahi che l'ora estrema era giunta! Un subito gelo strinse l'animo a tutti. Se gli apprestarono i conforti ultimi della cristiana pietà: il padre Venturini, che mai l'amico infermo non lasciò, da quel piissimo uomo che egli è, raddoppiò le sue cure, e nell'amore e fiducia, sicurissima in Dio, lo incuorò mirabilmente: talchè ricevuto il sacro olio de' moribondi, come se in grave meditazione fosse assorto, si compose in una placidezza, in una calma soavissima, che faceva piangere di consolazione i riguardanti. Non corsero che brevissimi istanti: alle ore 11 Paolo Costa non era più tra' viventi (5).

Tosto ne corse il grido, e con esso l'universale compianto in tutta Italia. Suonò in Ravenna, dove nacque e fece i suoi studi: penetrò vivamente Bologna, dove ebbe rinomanza, dove insegnò pubblicamente belle lettere, dove fornì i suoi giorni lasciando ammirazione e desiderio di se in tutti i buoni. Non dovette essere men doloroso a Firenze che il vide e festeggiò,

e nella sua principale accademia il volle ascritto. Quanto infausto a Parma, dove le sue opere in completa ristampa vedevano la luce (6)! Che avran detto Milano, Venezia, Genova, Torino, che il tennero in altissima riverenza, e del nome suo vollero che le accademie e le istituzioni letterarate si onorassero? Quante lagrime avrà sparse la patria di Montrone, di quel Montrone che non sono tre mesi, vedeva a se meritissimamente indiritti i sermoni dell'arte poetica? Non chieggo di te, o Roma, dove siete ed in alto seggio di ottimi studi fiorite voi, o cortesissimi e nobilissimi Biondi, Betti, Odescalchi, Muzzarelli, ai quali desidero che sieno in fine rivolte queste poche, ma sincere parole alla memoria consecrate del degnissimo amico vostro. Non mi è d'uopo rimemorare a voi qual fiore d'ingegno, e di dottrina si è perduto: chè meglio d'ogni altro il conoscevate ed ammiravate: nè crederò opportuno che io debba incitarvi ad onorare il suo nome, sapendo quanto spessamente ed amorevolmente suonava sul vostro labro. Ma non vi parrà forse indiscreto che io a voi manifesti il desiderio, che dove, e il dirò pure con doloroso sdegno, tanto imprudentemente è festeggiata la transitoria virtù dei mimi e delle cantatrici (e vedrem pure, se i deliri non cesseranno, alla loro voce rizzar statue e piramidi) sorga un monumento che mostri agli avvenire non essere l'età nostra tanto

ne' piaceri imbolzita, tanto ciecamente perversa, e dei ministri della sapienza sconoscente, che volesse trascurare d'incidere in marmo la bontà e lo ingegno di chi colla voce e coll'esempio l'onore della buona filosofia in Europa, e delle buone lettere in Italia valorosamente sostenne.

NOTE.

(1) Giova avvertire che la corruzione oltramontana, la quale domina pur troppo gli altri paesi, procede lentamente nello stato pontificio, mercè dell'opera di alcuni sapienti favorita da chi regge le cose pubbliche. Quanto è desiderabile che la voce de' buoni e bravi ingegni non taccia!

(2) La benignissima clemenza del regnante Gregorio XVI permise al Costa, che da Corfù, dove vicende funestissime lo avevano balzato, si riconducesse a Bologna: ed egli da quel buono e sapiente uomo che era si mostrò fino all'estremo della vita oltremodo conoscente e degnissimo di quella grazia.

(3) Vedi i colloqui con Aristarco Scannabue, nei quali si parla dell'abate La Mennais.

(4) Tra le persone che prestarono al Costa affettuosa assistenza, merita che si ricordi il sig. Cesare Mattei, giovine di ottimo ingegno e di rara cortesia; il quale fu discepolo dell' illustre defunto. E perchè la sua gratitudine fosse conosciuta sincerissima anche dopo morte, sta ora fervorosamente ado-

perandosi perchè in Bologna sorga un monumento alla memoria del suo caro maestro.

(5) Spirò la notte 21 dicembre 1836.

(6) Le opere del Costa rivedevano la luce pei tipi dei Fiaccadori in Parma. Accenneremo qui le dette opere, le quali trovansi raccolte in diverse edizioni. «L'elocuzione: Del ben comporre le idee: Vita di Dante Alighieri: Elogio di G. Perticari: Il vocabolario della lingua, pubblicato in unione a F. Cardinali: Commenti alla divina commedia: Lettere al prof. Betti intorno ad un articolo nel quale si dà relazione di una maravigliosa catalessi: Lettera intorno ai classici ed ai romantici a Clementina degli Antonj: Colloquii fra Paolo Costa ed Aristarco Scannabue autore della frusta letteraria, nei quali si ragiona di alcune false opinioni e segnatamente di quella dell'abate La Mennais intorno il criterio della verità: Il don Carlo tratto dallo Schiller: La Properzia De Rossi, rappresentazione tragica. Tra le poesie, oltre le encomiate da Vincenzo Monti e da G. Perticari, noteremo principalmente le stanze sopra alcune statue di Antonio Canova: Il Laocoonte: Il volgarizzamento della Batracomiomachia: La traduzione di Anacreonte, insieme col conte G. Marchetti: L'epistola a Cesare Mattei contro alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione. Finalmente l'arte poetica, sermoni quattro al marchese di Montrone ».

(*) Non s'intende con quest'elogio di aver detto quanto basti alla fama di P. Costa. Chi vorrà scriverne la vita avrà l'obligo di parlare de' suoi studi e di esaminare partitamente ed ordinatamente le sue opere.